

REPORT AL RIENTRO DELL'ESPERIENZA DI SCAMBIO - A.A.

_Cutroneo

_Alessandra Sara

_848226

_3 anno laurea triennale

_Design della Comunicazione

_C1

alessandrasara.cutroneo@mail.polimi.it
alessandra.cutroneo@gmail.com

_Th Köln - KISD

_Germania

_D KOLN04

_1° + 2°

La mia esperienza alla KISD - Köln International School of Design

Quando dicevo che avrei trascorso il primo anno di MEDes alla KISD di Colonia, chi già conosceva questa scuola, o chi l'aveva frequentata in precedenza, mi rispondeva più o meno allo stesso modo: "Buona fortuna, è una delle scuole che ti mette più alla prova all'interno del programma". Dopo aver chiesto quale fosse il motivo, se dipendesse dai professori troppo severi ed esigenti o dalle scadenze rigide, ottenevo innanzitutto delle risate, seguite da: "Dimenticati completamente di tutte queste cose".

Una volta arrivata, ho capito immediatamente cosa stessero cercando di dirmi.

Mi sono subito resa conto di quanto tutto dipendesse solo ed esclusivamente da me stessa: non esistono feedbacks, non ci sono un giusto o sbagliato, non c'è una strada da seguire che ti venga imposta; l'importante è fare.

Mentre al Politecnico gli studenti sono chiamati a scegliere preventivamente il proprio corso di studi, alla KISD tutto è indefinito: viene data la possibilità di studiare "Integrated Design", una sorta di *design del tutto* che permette di sperimentare in ogni possibile campo del design.

Essendo stata una studentessa in scambio, ovviamente ho vissuto questo approccio in modo diverso rispetto agli studenti regolarmente iscritti. Questo approccio è molto più libero, radicale e sperimentale di quello insegnato al Politecnico, ed ognuno è libero di seguire il proprio modo di pensare e progettare.

Non sarei sincera se dicessi che lo shock non è stato forte, e ho avuto non poche difficoltà ad avvicinarmi a questa modalità di pensiero, cercando spesso il parere di un professore che non c'era. Mi sono sentita sola e, sotto certi punti di vista, abbandonata a me stessa. Ho avuto paura di non crescere come designer e ho avuto il timore di non imparare e andare avanti. Quello che però posso dire, giunta alla fine di quest'anno, è che la mia crescita, a livello personale e non solo, è più che evidente.

Uscita dalla scatola dei miei schemi mentali e preconcezioni, ho imparato a fidarmi di me stessa e ad essere auto critica nel modo giusto; ho imparato a riconoscere i miei successi e ad essere soddisfatta quando dovevo esserlo – anche se, per come sono fatta, non si tratta mai di una soddisfazione totale, ma più di una continua voglia di migliorarmi e capacità di riconoscere del

potenziale in quello che produco. I progetti che ho svolto alla KISD mi piace definirli dei "prototipi", elaborati nel poco tempo a disposizione che ci veniva fornito e che, per l'appunto, possono essere sviluppati più approfonditamente nel futuro, magari a livello personale e non prettamente universitario. Nel primo semestre, per esempio, mi sono ritrovata a frequentare solo "short-term", ovvero corsi a breve termine (di una durata che varia da un minimo di 5 giorni a un massimo di 10) e devo ammettere di essere rimasta sorpresa dalla quantità di materiale che può essere prodotta in così poco tempo. Come ho detto in precedenza, mi ha dato la possibilità di riconoscere del potenziale nei miei progetti; ho riconosciuto i miei sforzi, mi sono portata al limite e sono riuscita a creare nonostante il pochissimo tempo a disposizione. Non avendo nessun tipo di feedback, tutto doveva venire esclusivamente da me e non da un professore. Stare a Colonia mi ha fatta crescere a livello personale, mi ha spinto a ricercare cosa volessi veramente fare e soprattutto in che modo volessi farlo, nella totale libertà delle mie decisioni. Quello che ho cercato di fare, quindi, è stato cercare di applicare le competenze e conoscenze che avevo acquisito al Politecnico, a ciò che ho fatto stando alla KISD.

Per esempio, ciò che avevo svolto durante il Laboratorio di Fondamenti del Progetto (I anno, II semestre), mi ha aiutata moltissimo nella realizzazione di un libro per bambini, all'interno del progetto Every Day a Book alla KISD. Questo corso, della durata di poco più di un mese, richiedeva di produrre un libro dall'inizio alla fine ogni settimana, per quattro settimane. Per quanto questa richiesta sembri umanamente impossibile, questo riassume alla perfezione lo spirito della KISD: darsi degli obiettivi, spesso poco realistici e utopici, e provare a raggiungerli senza essere spaventati dal risultato finale. Quindi mi sono messa all'opera, ho attinto alle conoscenze che avevo già acquisito e ho cercato di applicarle a questo progetto in maniera più adulta, facendo lo stesso per i restanti tre libri. Mi sono messa in gioco e ho sperimentato con mezzi di comunicazione diversi, perché forse è proprio questo che per me significa "design della comunicazione".

Soprattutto, sono contenta di aver imparato a mie spese che non esiste un solo schema o un solo metodo e, con questo in mente, ho provato con tutta me stessa a conciliare due realtà accademiche opposte: ho usato quello che già avevo imparato per sperimentare.

Questo è successo anche con il corso di Typographic Design (II anno, I semestre), dove ho imparato a informarmi sulla storia di un font prima di utilizzarlo, a non rendere nessuna scelta casuale e trovare un significato ad ogni decisione presa in ambito tipografico e grafico. Preso tutto questo, ho tentato di applicarlo al progetto a breve termine **Transformer Type**, dove mi è stato chiesto di prendere un font famoso e tradizionale e di "stretcharlo", cosa che, per chi abbia a che fare con il design e la tipografia, è considerata assolutamente inaccettabile. Quello che ho cercato di fare, però, è stato trasportare questo pensiero critico all'interno della stravaganza assoluta: ho voluto dare un senso al mio font, costruendogli dietro un'identità e un significato.

In tutto ciò, mi sono approcciata anche a una nuova area del design, il Design del Servizio, rendendomi conto che era comunque possibile attingere alle mie conoscenze già esistenti.

Il tutto sta nel riconoscere di avere determinate abilità, che non sono necessariamente legate a un'area del design piuttosto che a un'altra, ma costituiscono piuttosto un metodo, un pensiero che rende queste conoscenze versatili e applicabili in ogni circostanza.

L'ultimo progetto che mi sento di menzionare è Smart Cities, anch'esso relativo al campo del Service Design e svolto nell'arco di soli 4 giorni.

La richiesta era quella di sviluppare il concept per un servizio urbano che fosse "smart", dove smart non significasse necessariamente tecnologico. Anche qui, ho imparato dai miei errori.

Il mio approccio del Politecnico mi ha portata, nella fase iniziale, a svolgere ricerche troppo approfondite e lunghe, rallentandomi nel lavoro. Dovevo capire quale fosse effettivamente il tempo che avevo a disposizione, gestire il mio tempo e trovare una soluzione per organizzarmi al meglio. Per quanto in partenza non comprendessi questo metodo e non fossi d'accordo con esso, mi sono poi resa conto che lo sviluppare un progetto in 4 giorni non implica necessariamente la non solidità o validità di quest'ultimo. Quello che posso dire, per concludere,

è che mi sono resa conto che ciò che la KISD cerca di fare è darti degli input, la possibilità di produrre prototipi che aiutino ad allenare la mente a lavorare in modo veloce, ottimizzando e sfruttando il tempo a disposizione nel miglior modo possibile. Ovviamente, tutto a discrezione personale. Le notti passate al computer, lo spingere la mente allo stremo, la difficoltà nell'abbandonare l'approccio prettamente appartenente al Politecnico, mi ha permesso di crescere. Applicare la struttura solida del Politecnico alla cosiddetta struttura radicale e "veloce" della KISD mi ha permesso di arrivare ad ottenere un metodo e una struttura di pensiero quasi completi. Ho imparato a correggere i miei errori e a dare valore al mio parere personale, sia

nell'ambito di progetti singoli, che in quello dei progetti di gruppo. Ora, posso riconoscere che spesso fallire è utile, e paradossalmente ti aiuta a essere più gratificato e soddisfatto alla fine. Ho imparato che spesso gli errori non sono irreparabili, ma anzi possono essere un trampolino di lancio per spingersi ancora oltre, oltre i limiti che ci fissiamo nella mente e nell'ambiente che ci circonda.

Autorizzo al trattamento dei miei dati personali ai sensi del Decreto Legislativo n. 196/03 da parte del Politecnico di Milano.

Firma

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Alessandro Itrano". The signature is fluid and cursive, with the first name "Alessandro" written in a larger, more prominent script than the last name "Itrano".